IL PIEMONTE ALLEGORIA DELL'AUTORE DELLA CANTICA IL CONGRESSO DI...

IL

ALLEGORIA

dell' autore della cantica

IL CONGRESSO DI VIENNA

PINEROLO,

TIPOGRAFIA GIUSEPPE LOBETTI-BODONI

1860.

IL PIEMONTE

ALLEGORIA

CAPITOLO PRIMO

Da che s'era pugnato a Solferino
E l' italiane sorti eran mutate,
Colla speranza di miglior destino,
Le loro abbandonar grotte gelate
Gl'itali fiumi, che contenti udiro
D' Italia le catene alfin spezzate,
E a lei n'andaron nel comun desiro
Di far palese l' esultanza vera
Perchè fosse cessato il suo martiro.
Sola non li guidava una bandiera;
Chè d'essi alcuni avevan tre colori
Ed altri avean l' impronta giallo-nera.
Tebro e Sebeto poi mettevan fuori
Altri colori, ma così sbiadati,
Da trarre chi li segue in gravi errori.

Ben dal pensiero istesso eran guidati,
Ma quella che vestian diversa insegna
Chiaro indicava gli ordini turbati,
Per cui da forza o da pressura indegna
Sovverso era l'assetto che natura
Nella stessa magion serbarsi assegna.
La strada che tenean per lor ventura
Non inclinava più per bassi piani,
Ma s'inalzava ad apparente altura;
Chè i tempi stanno già d'assai lontani,
Quando l'Itala Madre avea sua sede
In Roma e presso ai cittadin romani.
In oggi essa ha riposta la sua fede
Nella guerriera schiatta subalpina
Dell'antico valor ben degna erede.
Presso tal gente a libertade inclina
Già da più lustri tien fissa sua stanza,
Premendo il duol di sua sorte meschina.

Sovra di un colle che in altezza avanza
Gli ameni gioghi che a Torin fan fronte
S'inalza un tempio di regal prestanza,
Del qual la vista accenna al bel Piemonte
Che degli spenti Re serba la salma,
Pietoso invito a calde preci e pronte;
E da che dipartiasi la grand'alma
Di Carl'Alberto (l'esule d'Oporto
Che del martirio riportò la palma)
Italia, come a proprio conforto,
Colà si rifugiò presso dell'urna
Di lui che volle trarla a miglior porto,

Intenta sempre con la mano eburna
A conservar acceso il sacro fuoco
Propagator di libertà diuturna.

Erano giunti tutti in questo loco
Gli itali fiumi all'ora mattutina
In cui l'opre mondane han miglior gioco,
E ritrovaron l' inclita reina
In grave posa sulla soglia aperta
Che mette capo alla magion divina.
Stette ella alquanto in suo pensiero incerta
All'apparir di quelle fronti algose
Su quella cima solitaria ed erta;
Ma chiare fersi le sue idee dubbiose
Quando ebbe scorto il buon padre Eridàno
Dal bianco pelo ond' ha le labbra ascose.
Suoi tributari fiumi avea per mano
E presso a lui stavan l'Ombrone e l'Arno
Che bagnan di Toscana il nobil piano,
E 'l Sebeto che d'acque è sempre scarno
E 'l Tebro che cangiato ha il brando in chiave,
Sì che desio di pugne or nutre indarno;
E l'Adige e l'Isonzo e Brenta e Piave,
Che bagnan in lor via le terre umili,
Al tedesco oppressor suggette e schiave.

Repente ivi seguian atti gentili
E la turrita donna in suo sorriso
Ver quei suoi nati mosse i piè sottili
E al sen li strinse e li baciava in viso,
Talchè in lor tutti s' infondea tal gioja

Che la maggior sol provi in paradiso.
Poi come a schermo di futura noja
Avea l' un d' essi per trionfo alzato
Lo stemma colla Croce di Savoja,
E con festosi accenti avea parlato
Alla Gran madre, a renderla secura
Come in quel segno ha da compirsi il fato.
Egli era il Po, che in la maggior sventura
Onde la patria era turbata e scossa,
Saldo si stette ove ha la fonte pura,
E tanta infuse vigorosa possa
Nei figli suoi che stan dell'Alpi al piede,
Che all' inimico poi fiaccaron l' ossa.
Di giusta lode ricevea mercede
Il Pado dall'Italia, e in seno a questa
Di migliore destin certezza riede.
Dessa dippoi, perchè tal fede onesta
Riscaldi il cuore di quei figli amati
Oppressi ancor da servitù molesta,
Con chiari accenti a melodia temprati
S' accinse a raccontar le forti imprese
Dei subalpini a libertà chiamati;
Come da soli vendicar le offese
A Goito e Monzamban sul fier nemico
Che volle schiavo il nostr' almo paese;
Narrò quanto ver lei sia stato amico
Lo spento Re, che perdè trono e vita
Onde sottrarla dal servaggio antico.
La voce sua ben più sonò gradita
Quando del Figlio raccontò le gesta
Tutte rivolte alla medesma aita;

Come dal dì ch'ebbe corona in testa
Col senno EGLI adoprossi e con la mano
A rintuzzare ogni possanza infesta.
Qui fea palese Italia il fermo piano
Prefisso in mente dell'Eccelso SIRE
A far che l'alto scopo non sia vano;
La sua costanza, che spuntate ha l'ire
Di quanti erano avversi al santo fine
Che il bel paese in libertà respire;
E i modi con che ha sperse le meschine
Infande mene di chi cerca, ingrato,
Versar sul patrio suol stragi e rovine.
Narrò quanto di gloria avea mercato
Quando mandò sue schiere all'Ellesponto
A guerreggiar degli Angli e Franchi a lato;
D'onde la via si schiuse a che più pronto
Giugnesse il dì dell'italo riscatto
E questo dì come perfin sia giunto.
Compiva Italia questo bel ritratto
Mostrando i Subalpini ai Franchi uniti
Sui pian lombardi aver vinto ad un tratto
I perfidi oppressor che inviperiti
Tante commesse avean stragi e rapine
Là dove libertà già tien suoi riti.

Queste parole ch'avean posto fine
Al bel parlar dell' Itala Matrona
Destarono movenze peregrine.
Il Mincio ed il Ticin, l'Adda e l'Olona
Che avevan viste le battaglie orrende,
(Di che la fama eternamente suona)

La gioja palesar che in lor s' accende
    Perchè son oggi a libertà risorti,
    E intanto ognun di lor la mano stende
A fare altrui vieppiù palesi e scorti
    Gli odiosi segni dei patiti insulti
    Che ha vendicati la virtù dei forti.
Contrari effetti che non stero occulti
    Destar quei moti dei lombardi fiumi
    Per la ragion ch' eran tuttora inulti
Gli eguali sfregi ai veneti costumi;
    Come se per li Veneti sia morta
    (Ahi duro fato!) la pietà dei Numi.
Ma fatta Italia del dolore accorta
    Tolse a versare il balsamo soave
    A chi si sbigottisce e si sconforta.
In man sicura e ferma è nostra nave
    Disse, rivolta alla dolente schiera,
    Nè più sia tra di voi chi tema, o pave.
Quella che 'l Po mostrovvi alma bandiera
    Sarà come un dì l'aquila latina
    Soccorritrice della patria intiera.
Tal fato a me predisse una divina
    Voce che move da quest' urna augusta
    A cui ogni Italiano oggi s' inchina.
Come già in Roma nell'età vetusta,
    Io trovo qui della grandezza il seme
    Che diè di frutti e darà copia onusta.
Quanto fra noi era sol vana speme,
    In opera qui pone un genio arcano
    Mercè l'union di volontà supreme.
Vedresti qui tra popolo e Sovrano

Quel fortunato accordo che sol mira
A trasformar tutto che è scabro in piano;
E più di quel ch'oprò d'Orfeo la lira
(Se avessero valor le fole achive)
Fa la virtù che quell'accordo inspira.
Per esso avvien che a queste amene rive
Accorre ognun ch'amor di patria vanta,
Del quale onor l'altre region son prive;
Chè solo all'ombra di libera pianta
Dato è sperar alle italiane genti
Il bel trionfo della causa santa.
Dican Tebro e Sebeto ai lor potenti
In chiaro suon che mal per lor si tenta
Con arti indegne di oscurar le menti.
Meglio sarà per voi Adige e Brenta,
E quanti siete volti alla Laguna,
Cui lo stranier suo freno non rallenta;
Propizia già vi aspetta alta fortuna;
Quegli che tanto può chiaro ha parlato;
Più non vi gravi il cuor temenza alcuna.
I' dico che di Senna è a noi volato
Cotal responso onde sarà compiuto
L'alto destin che a voi sperar fu dato.
Il Teutòno oppressor tutto ha perduto
Lo dì che fu sconfitto a Solferino;
Di nostra redenzion quel fu il saluto.
E qui d'Italia il riso era divino.

CAPITOLO SECONDO

—

Tosto che col cessar dei grati accenti
Dell' alma madre avean potuto i fiumi
Intieri palesar i lor contenti,
Lieti fissar sull' Eridàno i lumi
In quella guisa che da noi si mira
Colui che gode il pien favor dei numi;
Ognun l' accosta, e intorno gli si aggira,
Come l' artier ch' esamini un modello
Per formarn' opra egual che in se desira.
Spettacol era graziöso e bello
Il rimirare quella gara onesta
Ond' essi festeggiavano 'l fratello,
Desïosi d'udir sua lingua presta
A raccontar com' egli avea cansato
Di naufragar in la comun tempesta.

Grand' erane il piacer ch' avea provato
L'Itala madre or che vedea sua prole
Intenta ad emular quel maggior nato;
E amor la spinse a dir altre parole
Ond' infiammar vieppiù quella sua gente
Desiosa d' erudirsi a tali scuole.
Come fa 'l fabbro al ferro ancor rovente,

Che su di quello batte e presto e forte,
Per trarlo a quella forma ch' egli ha in mente;
Tal fea la Madre; le sue mire accorte
Sempre son volte al libero Piemonte,
Ch' altrove son per lei chiuse le porte.
Nel loco ov' ella stava, in vetta al monte
Che quasi è centro del gentil paese,
L' occhio vi ammira sue bellezze conte;
L' Alpi, che fur per noi vane difese
Contro Francia e Lamagna, in moli immani
Come in gran cerchio si vedon distese;
E ai loro piè stanno ubertosi piani
Tutti cosparsi di cittadi e ville
Che mostran l' opra d' ingegnose mani;
E scorrono del Po l' onde tranquille
Dentro ai confini di cerulea lista
Che ai rai del sol pare mandar faville;
E la regal Torin ch' offre la vista
Di nuova sposa che per vezzi innati
Amore e ammirazion da ognun s' acquista.
Come da forte vibrazion toccati,
Grata estasi provar quei visitanti,
Che Dora e Po dicevano beati.
A spaziär lor sguardi eran costanti,
Allorchè la gran madre tolse il destro
Di por ben altre cose a lor davanti:
Di San Martin gli allori e di Palestro,
Diss' ella, che han raccolti i Subalpini
Guidati dal lor RE Duce e Maestro,
Se pur cangiaron gl' itali destini,
Per noi convien questa gloriosa meta

Far derivar da più rimoti fini.
Quand' ogni discrepanza era ancor cheta
Fra l' Italo e 'l Teutòno, in questo loco
Già della patria si sentia la pieta.
Di qui s' imprese a contrastar quel gioco
Con che l' augello che due becchi porta
Cercava divorarmi a poco a poco:
Di buone leggi s' ebbe in pria la scorta
Che valsero a mutar costumi ed usi
Là dove la ragion parea già morta;
E ciò bastò per veder tosto infusi
Di questi figli in cuor spirti novelli
Che in mille modi poi venian diffusi.
Questi per vero dir furo i martelli
Con che li subalpini hanno abbattuto
Quanti soprusi parean più rubelli.
Che vale infin tra noi quel folle aiuto
Che solo può donar forza brutale
Quando lo spirto è neghittoso e muto?
Il genio subalpin spiegate ha l' ale
A superar ogni maggiore altura
Cui possano poggiar le nostre scale.
Mercè l' union, ch' è sua primaria cura,
Egli abbatteva li più forti inciampi
Cui parea già resistere natura;
E più che ponno li fulminei lampi
Perfora gli aspri monti, appiana i valli
E converte i deserti in dolci campi.
Qui stretti insieme da ferrati calli
Tutti borghi e città si dan la mano
Quasi in emenda degli antichi falli.

Già tra Torino e la città di Giano
Han luogo questi amplessi in gran frequenza
E lor testè s' aggiunse anco Milano ,
E vedrem presto unirsi anche Fiorenza
E Modena e Bologna e Parma e Pisa ,
Con Rimini , Ferrara e con Faenza.
Niuna di mie città può star divisa
In avvenir da questa lor sorella ,
Se in essa la misura è si precisa.
Davver che son risorta , e la mia stella
Di propria luce già sin d' or risplende ,
Nè più mi ho da doler se pur son bella.

Italia qui si tacque e 'l guardo estende
A quei suoi cari in la maniera esperta
Ch' usa colui che nuova inchiesta attende.
Si fu l'Arno gentil che fece aperta
In quest' istante tal pietosa cura
Onde a ragion già tanto onor si merta.
Madre , diss' ei, non deve stare oscura
Di quei la fama che pel tuo decoro
Menaron vita perigliosa , e dura.
In mia Fiorenza grandemente onoro
Di quelli il frale che per opre insigni
Hann' accresciuto il tuo già bel tesoro ;
Riposa là fra i più canori cigni
Quel gran Vittorio , il Sofocle Astigiano ,
Che nodrito ha per te sensi benigni ;
Un mio desir , ti prego a non far vano ,
Dimmi , che il sai , il nome di quei magni
Ch' egual onor non han riscosso invano.

Ed essa rispondea: quel che tu piagni
Scrittor robusto cotal seme ha dato
Che molti e molti gli fruttò compagni,
I quali con coraggio hanno iniziato
Dopo di lui quel patrio movimento
Che, come vedi, ha il mio destin mutato.
Quando maggior durava il mio tormento
Rifulse un sommo sofo in queste rive,
Le cui dottrine fero il mio contento.
Questi è Gioberti; e ancor di lui son vive
Quelle ch' egli dettò norme sagaci
A cui s' attien chi ben ragiona o scrive.
Balbo e Rosmini vennero seguaci,
Ma differian tra loro in qualche parte,
Benchè fosser ver me schietti e veraci.
Per me di somma aita eran lor carte,
Che dissiparon quella nebbia folta
Che sul mio suol spandea la malign'arte.
Or de' savi la schiera è grande e molta,
Ma non s' addice farne qui parola,
Essendo ancora ad operar rivolta.
Sol ti dirò ch' in la moderna scuola
Vi ha tal che tien così sicuro metro
Che sovra tutti come aquila vola.
Il mio nimico in lui vede il suo spettro
E più che a Solferino ad esso ascrive
Se perdè quel che aveva italo scettro.
Un dì verrà che le Castalie Dive
Faran di lui sì grata rimembranza
Da render l'opre sue per sempre vive.

Ristava qui dal dir, e sua sembianza
In lei notava un cuor pago e tranquillo,
Ma del lodato non facea nomanza.

Allor tutti gridar: questi è Camillo:
Altri non vi ha, cui dato sia d' alzare
Con man sì ferma il nazional vessillo.

Un sorriso gentil valse a notare
Dell'itala matrona il cheto assenso
Che là spandeva di letizia un mare.
Poscia ciascun nel più devoto senso
Recossi a visitar quella grand'urna,
Da cui traeva Italia ogni compenso.
Cessar quando sparia la luce diurna.